

L'intervista all'attrice, da stasera allo Stabile etneo

Donatella Finocchiaro

“Divento Goliarda Sapienza così ribelle e femminista”

di Marta Occhipinti

Se la Pinuccia sensuale de “Le sorelle Macaluso” di Emma Dante le è valsa il Globo d'oro, la sua Goliarda, folle e femminista, le ha già consegnato il Premio Duse dell'anno. Ancora voci femminili, ancora donne alle prese con la memoria che tiene in vita noi stessi e chi abbiamo amato: Donatella Finocchiaro porta in scena al teatro Stabile di Catania “Il filo di mezzogiorno”, adattamento diretto da Mario Martone dell'omonimo romanzo di Goliarda Sapienza, pubblicato da Garzanti negli anni Sessanta. La prima dello spettacolo oggi, alle 20.45, in sala Verga, repliche fino a domenica.

Goliarda Sapienza è catanese come lei: com'è nato il sentimento di sorellanza?

«È nato a San Berillo, il quartiere che ci accomuna. In “Lettera aperta” ho ritrovato l'anima di posti che ho sempre sentito miei: dove povertà e malaffare si mischiavano alle belle architetture. L'incontro letterario con Goliarda però è avvenuto undici anni fa, quando il mio ex compagno, Edoardo Morabito, mi ha fatto leggere “L'arte della gioia”. Allora stava girando il suo documentario “I fantasmi di San Berillo”, mi chiese di interpretare la voce off di Goliarda. E me ne innamorai».

Per l'anticonformismo, per la rottura degli schemi o cosa?

«Goliarda è una scrittrice capace di far riconoscere ogni donna nella potenza della sua scrittura. Mi rivedo moltissimo nel suo essere femminista, nella volontà di non distinguere per forza tra uomo e donna, bensì di parlare, come scrive, paternalisticamente agli uomini. Mi ha insegnato molto e credo che abbia tutte le carte per diventare, forse, un mio cavallo di battaglia».

Goliarda Sapienza è stata una grande dimenticata della letteratura. Portarla a teatro è un atto rivoluzionario.

«Il teatro è rivoluzionario e deve nutrirsi di voci che lo tengano in vita. Goliarda è una di queste».

Proprio lei che giovanissima fu spinta al teatro dai suoi genitori.

«Ci accomuna l'Accademia d'arte Silvio d'Amico. Goliarda fu spinta dai suoi al teatro, e con la madre salì a 17 anni a Roma nel 1941, e passò il provino malgrado una dizione spaventosa. Io pure nel 1995 ho cercato d'entrare all'Accademia, ho passato gli orali ma non gli scritti».

“Il filo di mezzogiorno” è un'autobiografia della contraddizione di Goliarda Sapienza. Un testo che attinge al buco nero del passato della scrittrice nel corso della sua riabilitazione dopo le sedute di elettroshock. Come è stato portarlo a teatro?

«Sono entrata in punta di piedi. Ho voluto moltissimo questo testo, sono stata io a chiedere a Ippolita Di Majo la riduzione teatrale e l'ho proposto a Mario Martone che, come me, ne è rimasto incantato. Nel testo Goliarda passa frequentemente dal mondo interiore a quello reale, così sono state ricreate due

stanze. Sul palco passo dall'una all'altra, provando a ricostruire brandelli di memoria, accompagnata, brancolante fra le tenebre, da Roberto De Francesco, che interpreta il terapeuta Ignazio Majore, colui che seguì Goliarda nel percorso di analisi. Ricordo quando debuttammo a Roma, tra il pubblico c'era “Citto” Maselli. Mi tremavano le gambe. È difficile raccontare personaggi esistiti, ma sentivo che Goliarda era riuscita a uscire dal buio, si era inverata in tutto il suo anticonformismo».

Vestirà i panni di chi ha conosciuto la pazzia. Cosa aggiunge in lei Goliarda Sapienza?

«Da attrice mi hanno formata più gli istinti corporei che la tecnica della recitazione. Goliarda mi ha permesso di sperimentare libertà e istinto allo stato puro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —
*Con lei mi accomuna
 il quartiere
 San Berillo, un luogo
 con un'anima
 Sa fare riconoscere
 ogni donna
 nella sua scrittura*
 — ” —

In scena

Donatella Finocchiaro
ne "Il filo di mezzogiorno"
regia di Mario Martone



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

124691